

Castellalto. Valeria Manelli (Assessore alla Cultura): letture della Memoria

Dopo le letture di Natale, il Progetto “Castellalto che legge” che l’amministrazione comunale sta attuando con Abruzzo Book Festival e Mammadovempporti, prosegue il suo viaggio per affrontare il tema della Memoria attraverso videoletture adatte ai più piccoli.



Se gli anni precedenti abbiamo portato nelle scuole la Memoria, attraverso il diario di Anna Frank e la Costituzione, quest’anno lo affronteremo nelle modalità che ci sono consentite dalle restrizioni in atto. La scelta di celebrare la Giornata della Memoria ponendo l’attenzione sull’infanzia, è legata proprio alla necessità di conservare traccia di quel che accadde anche nelle nuove generazioni, raccontando in maniera garbata una storia che non dovrà mai ripetersi.

Le preziose videoletture, realizzate per l’occasione da Alessia Valli con la voce narrante di Marzia Flamminii, sono tratte da libri per l’infanzia che affrontano il tema della Shoah e hanno il pregio di entrare in punta di piedi in un passato fatto di atrocità e di sofferenza, in modo da poterlo raccontare anche ai più piccoli.

Il calendario sarà il seguente:

21 Gennaio “La Bambina del treno” di Lorenza Farina

23 Gennaio “Storia di Vera” di Gabriele Clima

25 Gennaio “Il Volo di Sara” di Lorenza Farina

27 Gennaio “La Farfalla” di Pavel Friedman



Valeria Manelli
Assessore alla Cultura

“Castellalto che legge” continuerà il suo cammino nelle storie e nelle letture, in attesa delle condizioni ideali per realizzare al più presto iniziative in presenza e attuare progetti che coinvolgano soprattutto i più giovani perché è dalla cultura e dai giovani che dobbiamo, necessariamente, ripartire.

Montorio al Vomano. 27 gennaio: letture per la Shoah.



La Sezione A.N.P.I. di Montorio al Vomano “Donato Di Giammarco e Giuseppe Valentini”, il gruppo facebook [MONDORIO trash](#), in collaborazione con il Gruppo lettori volontari di Montorio al Vomano, propongono, dal 20 al 27 gennaio, una settimana dedicata al ricordo della Shoah, nell’imminenza del Giorno della Memoria. Lo scopo è proporre una serie di letture e riflessioni, che saranno postate durante la settimana sulle pagine Facebook dei soggetti organizzatori, per ricordare la tragedia europea dell’Olocausto, che ci riporta al passato, ma pone degli interrogativi anche sul presente, sui perseguitati di oggi, costretti a fuggire a causa di guerre e repressioni di tipo razziali, etniche e di genere. La conoscenza del passato contribuisce a renderci cittadini consapevoli che i crimini contro

l'umanità non avvengono per caso e sono il frutto della responsabilità di tutta la collettività, di chi è indifferente e non agisce, per paura o interesse. Questi momenti di "comunione virtuale", in un periodo di forte destabilizzazione della comunità mondiale a causa della pandemia, nascono per sentirci più vicini e rafforzare non solo la consapevolezza critica di ognuno di noi, ma soprattutto il nostro spirito e la nostra sensibilità, educando noi e i nostri figli/e al riconoscimento dell'altro diverso da noi, al rispetto e alla tutela delle minoranze, a proteggere le categorie più deboli, i cui diritti vengono spesso vilipesi o negati.

L'iniziativa, nata dalla volontà del ricordo e con l'obiettivo di non disperdere il Gruppo lettori volontari, realtà nata da qualche anno a Montorio al Vomano, in seno alla manifestazione culturale nazionale Maggio dei Libri, per incentivare la lettura e la diffusione della cultura sul territorio, si pone come obiettivo di non disperdere la memoria del passato, arma indispensabile contro il pregiudizio e l'indifferenza. Invitiamo, pertanto, la cittadinanza a seguire le letture sui canali social indicati, con la speranza di essere accompagnati dalla volontà della conoscenza, la curiosità del sapere e il dovere di non dimenticare.

Presidente A.N.P.I.

Sezione Montorio al Vomano

Ricordando il "Samudaripe " il genocidio dei Rom e Sinti .



RICORDANDO IL SAMUDARIFE
In occasione del Samudaripe verrà presentato in anteprima
Nazionale il nuovo partito MISTIFE!
Sabato 23 Gennaio 2021 TRAMITE PIATTAFORMA ZOOM ore 16.30

MODERATRICE : SARA CETTY
INTERVENTI:
GIULIA DI ROCCO (Presidente del Partito MISTIFE)
GIORGIO BEZZECCHI (Coop. Romano Rom Giorgio Bezzecchi)
SASKA JOVANOVIC (Presidente Ass. Romani Roma Woman Network e Biama)
VIRGINIA MORELLO (Vice Presidente del Partito MISTIFE)

PER PARTECIPARE INVIARE UN EMAIL A: partitomistife@libero.it
Per info. 329-3577386

Il 23 gennaio a partire dalle ore 16.30

In occasione della giornata della memoria l'Associazione Rom in Progress , Amici di Zefferino e Romani Kriss celebrano questa giornata con un convegno su piattaforma Zoom.

Samudaripe (la grande uccisione) richiama le persecuzioni e i massacri, di cui i rom e sinti furono vittime durante il nazifascismo . Per molti, soprattutto i più giovani, questa è una pagina ancora oscura di un passato mai riportato sui libri di storia. Per affrontare la realtà di rom e sinti in Italia, bisogna fare un parallelismo tra il passato e le attuali condizioni di questo popolo che ancora oggi vive nella

discriminazione.

L'evento sarà anche l'occasione della presentazione in anteprima nazionale del primo Partito rom e sinto in Italia Mistipè, partito fondato da tre donne rom attiviste italiane e ha come scopo primario oltre a rappresentare i rom e sinti nel panorama politico, quello di combattere la discriminazione e l'odio razziale.

Prenderanno parte al convegno:

Giulia Di Rocco - presidente del Partito Mistipè (Lanciano)

Giorgio Bezzecchi - presidente cooperativa Romano Drom (Milano)

Saska Jovanovic - presidente dell'Ass. Rowni Roma Woman Network e Romni. (Roma)

Virginia Morello - vice Presidente del Partito Mistipè (Martinsicuro)

Moderà - Sara Cetty presidente dell'Ass. Rom in Progress e Tesoriere del Partito Mistipè (Isernia)

L'invito è aperto a tutti!!! Per partecipare basta lasciare la propria email all'indirizzo di posta elettronica indicata.

Per maggiori informazioni e iscrizioni

email : partitomistipe@libero.it

La Città di Giulianova ricorda il coraggio di Margarete Wagner con una targa commemorativa



Walter De Berardinis, Marilena Andreani e Jwan Costantini

La giovane tedesca, morta a Giulianova nel '45, difese il marito ebreo tedesco dalle persecuzioni antisemite

Questa mattina, nella Sala Buozi a Giulianova Alta, si è svolta la cerimonia di scoprimto di una targa commemorativa intitolata all'apolide Margarete Wagner, in occasione del 76° anniversario della morte, avvenuta

all'ospedale di Giulianova il 14 gennaio 1945.

All'iniziativa, che è stata organizzata nel rispetto delle normative anti Covid-19, hanno partecipato il Sindaco Jwan Costantini, la Vice Sindaco Lidia Albani, la Presidente della Commissione Pari Opportunità Marilena Andreani e il giornalista e ricercatore storico Walter De Berardinis, autore degli studi sulla Wagner.

La targa commemorativa verrà posizionata all'interno del Cimitero giuliese, in quel che negli anni, grazie al lavoro di studiosi nel campo, sta diventando un piccolo Pantheon alla memoria, per tutte le vicende storiche giuliesi che hanno interessato la Prima e la Seconda Guerra Mondiale.



Da sx: Lidia Albani, Marilena Andreani, Walter De Berardinis e Jwan Costantini

Sulla targa è riportata la seguente citazione:

“Alla memoria di Margarete Wagner, per aver sostenuto e difeso l'ebreo tedesco Ignaz Hain fino alla sua morte, dalle persecuzioni antisemite della Germania nazista e dell'Italia fascista”.

Margarete Wagner, cattolica, era nata a Francoforte sul Meno il 30 luglio 1907 da Heinrich Karl Wagner e Crescentia Petzenhauser, era la 4° figlia di 6 (2 maschi e 4 femmine). Durante l'ascesa di Hitler al potere si fidanzò con un giovane procuratore legale, Ignaz Hain, ebreo, nato a Ulm il 29 giugno 1902, da Moses Hain e Pauline Schuster (anche lui figlio di 6).

Con le leggi razziali, la giovane coppia, si trasferisce a Milano il 17 marzo 1937, in Via Felice Casati, 13, quartiere Lazzaretto (zona giardini pubblici Montanelli); l'8 maggio in Via Padova, 33 a Milano e subito dopo a Corso Buenos Aires, 18, per l'arrivo definitivo della compagna e fino all'arresto di lui nell'agosto del 1940.

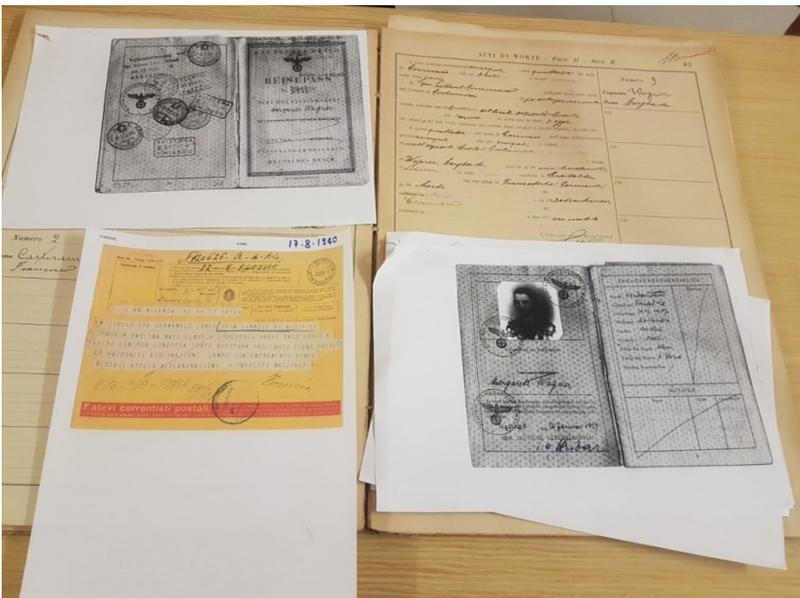


Jwan Costantini e Lidia Albani

A settembre, Hain arriverà alla stazione di Giulianova e verrà schedato al Kursaal insieme ad altri deportati ebrei. In seguito verrà trasferito nel campo d'internamento di Tossicia (Teramo) e successivamente a Civitella del Tronto (Teramo), dove verrà raggiunto, in stato di libertà dalla giovane compagna Margarete (la permanenza a Civitella era sporadica, in base alle autorizzazioni che rilasciavano la Questura di Milano e Teramo). Nel maggio 1944, l'uomo, prelevato dai tedeschi, verrà condotto nel campo di smistamento di Fossoli (Carpi) - Modena. Il 16 agosto 1944 verrà deportato ad Auschwitz e poi il 25 gennaio 1945 a Mauthausen, dove muore l'8 marzo 1945.

La moglie, rimasta bloccata a Civitella del Tronto per i noti eventi bellici in

Italia e Germania, morirà per malattia all'ospedale di Giulianova il 14 gennaio 1945. Nel gennaio del 2020, all'interno dell'Archivio comunale di Giulianova, viene ritrovato il suo atto di morte dal ricercatore storico Walter De Berardinis.



I documenti di Margarete Wagner del Museo Nina di Civitella del Tronto (curatore Guido Scesi)

“Siamo riusciti a ricostruire la storia d’amore di Margarete e Ignaz grazie allo storico Giuseppe Graziani – dichiara il giornalista e ricercatore giuliese Walter De Berardinis – autore di un lavoro eccezionale di documentazione sui campi d’internamento di Civitella e grazie al ritrovamento di una borsa con tutti i documenti e le foto della coppia. Mi preme ringraziare anche Guido Scesi, il curatore del Museo “Nina” e proprietario della borsa. Grazie a loro e alla mia ricerca nell’archivio comunale di Giulianova, siamo riusciti a ricostruire tutta la storia. Quando Hain viene arrestato, nell’estate del ‘40, insieme ad altri ebrei arriverà allo scalo ferroviario di Giulianova, dove due agenti ed un funzionario di stato lo accoglieranno e lo porteranno al Kursaal, dove Hain verrà schedato e trasferito nel campo di Civitella e successivamente a Tossicia. La moglie, Margarete, non si arrende e pur di rivederlo attraversa mille peripezie per raggiungerlo nel campo di internamento in Abruzzo. Le leggi fasciste prevedevano che i parenti degli internati potessero venirci a trovare e trascorrere con loro del tempo. Poter collocare una targa intitolata alla Wagner all’interno del Cimitero giuliese, dove già sono custodite le storie di molti, rappresenta l’ennesima traccia che lasciamo alle future generazioni, sulla ricostruzione storica ed i personaggi di quel tempo. Ringrazio infinitamente il Sindaco Costantini, la Vice Albani e la Presidente della Cpo Andreani per aver accolto con gioia la mia idea ed essersi appassionati quanto me”.



Margarete Wagner, cortesia Museo Nina di Civitella del Tronto

“Oggi poniamo un nuovo tassello nella diffusione della nostra storia ed un esempio di educazione civica importante per le future generazioni – dichiara il Sindaco Jwan Costantini – sottolineando il fatto che anche la città di Giulianova giocò un ruolo fondamentale nelle vicende della Prima e Seconda Guerra Mondiale. Come ricorda il ricercatore De Berardinis, in cui terribili giorni di orrore e deportazione, il nostro scalo ferroviario ospitò l’arrivo di tantissimi ebrei, slavi e rom, che poi furono destinati ai campi d’internamento d’Abruzzo. Questa storia va conosciuta, raccontata, tramandata affinché certi fenomeni storici non si ripetano mai più nella società moderna. Oggi celebriamo il valore ed il coraggio di una donna che, per poter star vicino al marito, affrontò grandi prove, raccontandoci una storia d’amore autentica che vince su tutto. Sulle differenze, le discriminazioni, le difficoltà. Ringraziamo il concittadino

Walter De Berardinis per l'eccellente lavoro di ricerca storica, che porta avanti con volontà e passione, e che ci permette oggi di poter commemorare Margarete Wagner".



Margarete Wagner e Ignaz Hain

"Grazie alla passione e alla professionalità del ricercatore Walter De Berardinis aggiungiamo una testimonianza storica importante, in quel che ormai è diventato il nostro pantheon alla memoria - dichiara la Vice Sindaco Lidia Albani - ospitato all'interno del nostro Cimitero cittadino, dove vengono raccontate le nostre storie. Margarete rappresenta un esempio d'amore, di coraggio e di forza per tutte noi ed omaggarla con una targa commemorativa segna un'impronta importante sulla strada dell'uguaglianza, dell'accoglienza e della lotta contro ogni forma di intolleranza e razzismo".

"Margarete Wagner è per noi una pioniera dei diritti di parità - dichiara la Presidente della Cpo Marilena Andreani - e per noi è stato un onore concedere il patrocinio della Commissione per poterla ricordare, tramandare le sue azioni e l'amore grande che lo legava ad Ignaz, Lei tedesca, lui ebreo, rappresentano per tutti noi una lezione importante da apprendere e da diffondere per la rimozione di ogni tipo di discriminazione".



Targa ricordo per Margarete Wagner

Giulianova. La città ricorda l'apolide Margarete Wagner

Il Comune di Giulianova e la Commissione Pari Opportunità, su proposta del giornalista e ricercatore storico giuliese Walter De Berardinis, vogliono ricordare l'apolide

Margarete Wagner nel 76° anniversario della sua morte, avvenuta per malattia nell'ospedale di Giulianova il 14 gennaio 1945.



Margarete Wagner e Ignaz Hain

Margarete Wagner, cattolica, era nata a Francoforte sul Meno il 30 luglio 1907 da Heinrich Karl Wagner e Crescentia Petzenhauser, era la 4° figlia di 6 (2 maschi e 4 femmine). Durante l'ascesa di Hitler al potere si era fidanzata con un giovane procuratore legale, Ignaz Hain, ebreo, nato a Ulmach il 29 giugno 1902, da Moses Hain e Pauline

Schuster (anche lui figlio di 6). Con le leggi razziali, la giovane coppia, si trasferisce a Milano il 17 marzo 1937, in Via Felice Casati, 13, quartiere Lazzaretto (zona giardini pubblici Montanelli); l'8 maggio in Via Padova, 33 a Milano e subito dopo a Corso Buenos Aires, 18, per l'arrivo definitivo della compagna e fino all'arresto di lui nell'agosto del 1940. A settembre, Hain, verrà trasferito nel campo d'internamento di Tossicia (Teramo) e successivamente a Civitella del Tronto (Teramo), dove verrà raggiunto, in stato di libertà, dalla giovane compagna Margarete (la permanenza a Civitella era sporadica, in base alle autorizzazioni che rilasciavano la Questura di Milano e Teramo). Nel maggio 1944, l'uomo, prelevato dai tedeschi, verrà condotto nel campo di smistamento di Fossoli (Carpi) - Modena. Il 16 agosto 1944 verrà deportato ad Auschwitz e poi il 25 gennaio 1945 a Mauthausen, dove muore l'8 marzo 1945. La moglie, rimasta bloccata a Civitella del Tronto, per i noti eventi bellici in Italia e Germania, morirà per malattia all'ospedale di Giulianova il 14 gennaio 1945. Nel gennaio del 2020, all'interno dell'Archivio comunale di Giulianova, viene ritrovato il suo atto di morte dal ricercatore storico Walter De Berardinis.

Giovedì 14 gennaio 2021, alle ore 9.00, in occasione del 76° anniversario della sua morte, verrà scoperta una targa commemorativa all'interno della Sala Consiliare del Comune di Giulianova, alla presenza del Sindaco Jwan Costantini, della Vice ed Assessore alle Pari Opportunità Lidia Albani, della Presidente della Cpo Marilena Andreani e del ricercatore storico Walter De Berardinis.

La cerimonia avverrà nel rispetto delle normative anti Covid-19.

Jwan Costantini guerrigliero a Bosco Martese

Jwan Costantini guerrigliero a Bosco Martese

Di Walter De Berardinis



Jwan senior Costantini

A seguito delle polemiche che in questi giorni ribalzano sui quotidiani e i social, in merito all'iscrizione del Sindaco di Giulianova all'ANPI, abbiamo cercato negli archivi la presenza del nonno Jwan tra le file dei partigiani teramani che diedero avvio alla prima battaglia della resistenza italiana in campo aperto a Bosco Martese[1]. Jwan Costantini senior nasce a Teramo il 15 settembre 1925, in Via Pigliacelli, al civico 3, da Rizzardo e Gina Cipolletti[2]. Viene chiamato a visita di leva nel distretto militare di Teramo il 18 giugno 1943[3]. Viene giudicato idoneo al servizio di leva con le seguenti caratteristiche fisiche: alto 1,63 e torace 0,84; capelli biondi e ondulati; naso greco e occhi grigi; studente diplomato in ragioneria. Viene lasciato in congedo in attesa di chiamata come Aviere addetto ai servizi amministrativi[4].



Jwan senior Costantini

Dopo i fatti del 25 luglio dell'8 settembre 1943, il giovane Costantini, si unisce alla banda del Comandante Armando Ammazalorso[5]. Dal 21 al 25 settembre, gli uomini armati, si muovono verso il bosco, ne faranno parte oltre agli italiani: jugoslavi, inglesi, americani, neozelandesi, canadesi, australiani e un indiano[6]. La sera del 25 settembre, il Comandante Ettore Bianco, dopo aver valutato l'impossibilità di continuare gli scontri, dà l'ordine di scindersi in gruppi di guerriglia. Particolari espressioni di encomio furono rivolti a: Gioacchino Forti, Loreto Piantini, Renato Granata, Manfredo Rossi, Luigi Martelli, Jwan Costantini, Antonio Savocco, Marcello Savocco e Franco Sisino[7]. Jwan senior compare anche nel ruolino della Compagnia "Partito d'Azione" comandata da Mariano Felice Franchi, parte della 4° squadra di cui facevano parte: Nicola Rastelli, Sottotenente Alpino classe 1921; Adelchi Fioredonati, Sergente classe 1908; Gioacchino Forti 1925; Rodolfo Lancia 1923; Berardo Lanciaprima 1921; Luigi Martelli 1924; Aristodemo Melasecchi 1922; Franco Passino 1925; Manfredo Rossi 1925; Antonio Savocco 1924; Alberto Valente 1925; Jwan Costantini 1925; Riccardo Cerulli 1920; Franco De Merolis 1922; Diego Ciavattini 1921; Adamo Marcotullio 1922; Pierino Vetrini 1922; Dante Taraschi 1923; Aldo Martigiani 1924; Arturo Tiberi 1921; Adamo Di Francesco 1923; Goffredo Lucque 1923; Bruno De Marinis, Capitano Maggiore 1923; Costante Bernardini 1924; Gaetano Ferzetti 1924; Bernardo Crisanti 1924; Lucio Campanella 1924; Loreto Piantini 1924 e gli aggregati Renato Granata e Franco Sisino[8]. Successivamente alla liberazione di Teramo e provincia nel giugno 1944, furono richieste, tra le tante, la Medaglia D'Argento al Valor Militare individuale.



Jwan senior Costantini

Per ben due volte furono inviate le proposte alla Commissione Regionale Abruzzese l'11 gennaio 1947. Questi i loro nomi: Giocchino Forti, classe 1925, seconda squadra; Loreto Piantini 1924; Renato Granata, aggregato; Manfredo Rossi 1925; Luigi Martelli 1924; Jwan Costantini 1925 e Antonio Savocco 1924, tutti della quarta squadra. Questa la motivazione che accompagnò la richiesta: "In primissima linea contribuirono singolarmente e decisamente con il proprio strenuo valore e con il più acceso giovanile entusiasmo all'esito vittorioso della battaglia di Bosco Martese. Sgominata la già soverchiante colonna tedesca si dichiarò deciso a non scostarsi dal posto di combattimento. Volendo così affrontare ogni nuova battaglia di posizione. 25 settembre 1943." [9]. A seguito di questo, negli anni successivi, gli verrà riconosciuta la qualifica di partigiano combattente con il foglio numero 1635 della Commissione regionale abruzzese[10]. Il 29 maggio 1950, la Repubblica Italiana, gli conferirà la Croce al Merito di Guerra in virtù di un Regio Decreto del 14 dicembre 1942, numero 1729 e della circolare 16 del Giornale Militare 1948 per l'attività partigiana con determina del Comando militare territoriale di Roma[11]. Mentre, il 2 ottobre 1952, verrà equiparato a tutti gli effetti ai militari volontari che avevano combattuto con le unità regolari della Forze Armate nella lotta di liberazione dal 20 settembre 1943 al 15 giugno 1944[12].

[1] Telegramma di Ferruccio Parri all'Avv. Riccardo Cerulli pubblicato su pag. 51 del libro "La Resistenza nel Teramano", seconda edizione riveduta e ampliata a cura della Casa della Cultura "Carlo Levi" di Teramo, dicembre 2012.

[2] La coppia si era sposata a Teramo il 9 ottobre 1924: lui 24enne, impiegato e residente a Teramo, figlio di Ignazio Costantini e Gaetana Rozzi; anche lei 24enne, casalinga e originaria di Frondarola (Teramo), figlia di Antonio Cipolletti e Maria Cozzi. I testimoni di nozze furono: Walter Marolo, 22enne, ragioniere e Antonio De Federicis, 23enne, impiegato; entrambi di Teramo.

[3] Esito leva classe 1925, fondo Archivio di Stato di Teramo.

[4] Foglio matricolare 33348, volume 9, classe 1925. Fondo ex distretto militare di Teramo presso l'Archivio di Stato di Teramo.

[5] Franchi de Notarvanni, Felice Mariano, I Primi Guerriglieri in Italia nel 1943, Vivarelli e Gullà, Roma, 1965.

[6] Elso Simone Serpentinei, Teramo e il Teramano negli anni della Guerra Civile, Artemia nova editrice, 2017; Sandro Melarangelo, La Resistenza a Teramo, D'Abruzzo edizioni Menabò, 2013; i già citati libri: I Primi Guerriglieri in Italia nel 1943 e La Resistenza nel Teramano.

[7] Franchi de Notarvanni, Felice Mariano, I Primi Guerriglieri in Italia nel 1943, Vivarelli e Gullà, Roma, 1965.

[8] Ibidem

[9] Ibidem

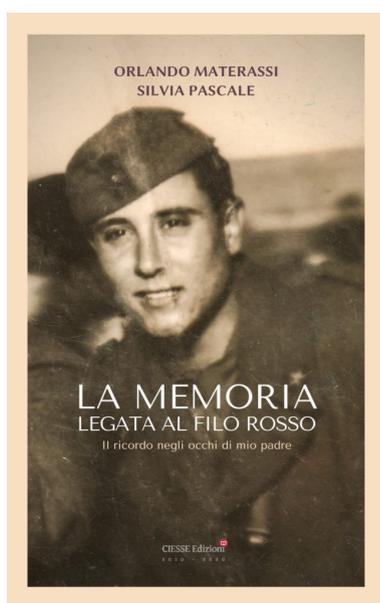
[10] Foglio matricolare 33348 fondo ex distretto militare presso l'Archivio di Stato di Teramo.

[11] Ibidem

[12] Ibidem

Si ringrazia l'Archivista Enrico Cannella per la preziosa collaborazione.

Editoria. SILVIA PASCALE E ORLANDO MATERASSI: DIALOGO TRA PASSATO E PRESENTE



Copertina

“La Memoria legata al filo rosso: il ricordo negli occhi di mio padre”

Nessun giorno vi cancellerà dalla Memoria del tempo

Nulla dies umquam memori vox eximet

(Virgilio)

Per la prima volta insieme Silvia Pascale, storica e ricercatrice in Italia e all'estero, e Orlando Materassi, Presidente Nazionale ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati nei Lager Nazisti) affrontano non solo la tematica storica degli Internati Militari Italiani (IMI), ma proprio partendo dall'esperienza personale di figlio di Internato, dialogano sul senso del trauma familiare, del rapporto tra padre e figlio, svolgendo un filo rosso che unisce stima e affinità emotive.



Silvia Pascale, storica e ricercatrice in Italia e all'estero, e Orlando Materassi, Presidente Nazionale ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati nei Lager Nazisti)

Silvia Pascale da anni si occupa di deportazione, in particolare della prigionia dei militari italiani, internati (IMI) dopo l'8 settembre 1943 nei Lager del Terzo Reich. Ha sempre lavorato da sola, difficile condividere le sue modalità di studio e ricerca: le giornate sono lunghe, costellate da svariati impegni, le scritture sono costruite in slanci immediati e in intuizioni improvvise, le decisioni sono pesate, ma prese in solitaria. Sicuramente semplice e empatica nelle relazioni, sempre disponibile ad aiutare le famiglie che cercano notizie e documenti sulle deportazioni dei loro cari. Altro discorso la sua modalità di lavoro: nessuno è mai riuscito a condividere un percorso lavorativo con lei per la difficoltà di capire le sue strategie di ricerca, le sue riflessioni, la difficoltà di seguire i suoi passaggi da un archivio ad un altro su cui si sposta con facilità per la conoscenza delle lingue con le quali riesce a interagire nei molteplici Centri di Documentazione. Molti si sono avvicinati a lei proponendo lavori a quattro mani e il risultato è sempre stato negativo, proprio perché le competenze di lavoro erano molto diverse, se non incongruenti.

Accade un incontro che però cambia le carte in tavola (come nei migliori repertori): Orlando Materassi, Presidente Nazionale ANEI dall'aprile del 2019.



Elio Materassi

Si studiano, animo riflessivo entrambi, ma anche pervaso da improvvisi fuochi emotivi, temprato da valori importanti, il fulcro della loro vita, valori che ruotano attorno al senso della Memoria; si conoscono, lentamente, passo dopo passo, riunione dopo riunione... Scrive Orlando "Silvia era stata chiamata a lavorare a Parigi al Mémorial de la Shoah con i più illustri storici contemporanei sulle tematiche del lavoro forzato e aveva intrapreso una strada di studio e ricerche che forse all'interno dell'ANEI risultavano molto accademiche e forse irraggiungibili. Quando è rientrata, lei presa da mille proposte, io da impegni istituzionali, non abbiamo avuto modo di condividere i percorsi di lavoro, ma nell'autunno qualcosa è cambiato. Sono stato invitato alla presentazione di quello che per il 2019 era il suo ultimo volume "Fiori dal Lager" un'antologia che raccoglie 53 storie di internamento e lì ho capito che avevamo un comune sentire la Memoria: forse era Silvia la persona con cui avrei potuto condividere il mio impegno personale di testimone del Ricordo degli IMI. Ho pensato a lei anche quando ho avuto la



Silvia Pascale, storica e ricercatrice in Italia e all'estero, e Orlando Materassi, Presidente Nazionale ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati nei Lager Nazisti)

possibilità di presentare un progetto al Ministero della Difesa: l'ho chiamata e le ho chiesto se fosse disponibile a predisporlo e a venire con me a Roma. Dal 26 novembre, è proprio quello il giorno in cui ho capito tutto questo, ho deciso che potevo trovare in Silvia quello che finora non avevo trovato: una persona forte, onesta intellettualmente, con un grande cuore, che ha fatto della Memoria il suo valore quotidiano a discapito di tante illusioni e proposte arrivate strada facendo. Forse potevo contare su di lei!"

E Silvia? Il Covid 19 è stato complice di questo nuovo volume assolutamente unico nel suo percorso di lavoro. La chiusura ha permesso di sentire Orlando quotidianamente e di condividere i lavori che stava ultimando: "Guareschi e il Natale nel Lager" e "Il diario di Mamma Teresa". Proprio quest'ultimo volume ha permesso di mettere le basi profonde della futura e insperata collaborazione. L'assonanza di vicende familiari hanno indubbiamente, contribuito a maturare una ulteriore volontà per Orlando di avere Silvia al suo fianco nel suo impegno come Presidente Nazionale ANEI, così come Silvia si è affidata a lui per essere affiancata nei numerosi rapporti lavorativi dando vita ad un'ampia e articolata collaborazione.



Copertina

Silvia racconta: “La chiusura mi permette di riuscire, seppur telefonicamente, a parlare con Orlando, a confrontarmi su molte tematiche, a conoscerlo un po’ meglio, ad ascoltare sfumature di tono, a memorizzare frasi, a cogliere incrinature di voce.

Accade anche che un giorno verso la fine di marzo durante una telefonata mi chiede se può mandarmi il materiale che ha raccolto di suo babbo, ma soprattutto un testo che negli anni ha scritto. Appena mi invia i documenti e le foto le sfoglio ad una ad una e qualche minuto dopo incrocio due occhi profondi e sorridenti. Orlando mi ha chiesto di poter creare un volume su suo padre, nonostante il diario di guerra e prigionia sia già stato edito tre volte. Mi colpisce come uno schiaffo la sua fragilità, la fragilità di un uomo importante, con una carriera eccellente alle spalle, un percorso costellato di riconoscimenti e successi, una mente brillante, ma fragile nell’affrontare il dramma della deportazione del babbo. Ecco, quel giorno ho deciso di impegnarmi e salvare un pezzo di cuore, di un Uomo spezzato dentro, di un trauma mai risolto, di una sofferenza che a distanza di moltissimi anni e con un salto generazionale è ancora lì, forte, dà dei segnali, riemerge come la spuma sulle onde del mare, ogni qualvolta si affronta l’argomento. Una sofferenza che è anche la mia!”

Ecco nascere allora questo volume, unico nel percorso dei due autori, costruito giornalmente, condiviso nei dettagli, frutto di un intimo viaggio all’interno di due anime segnate dal trauma della deportazione di familiari: il babbo di Orlando (protagonista del volume) e il prozio di Silvia; Silvia che racchiude dentro sé anche il dramma del genocidio armeno e la discriminazione delle leggi razziali italiane.

Tanto rappresenta questo volume: la storia di Elio Materassi, uno dei 650.000 Internati Militari Italiani deportati nei Lager del Terzo Reich dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943.

Elio pagò con 20 lunghi mesi di internamento il suo “NO” al nazifascismo, costretto al lavoro coatto come schiavo di Hitler. Dalle sofferenze dei campi di concentramento e dalla miseria del lavoro forzato avrebbe potuto liberarsi optando per la Germania e la Repubblica Sociale Italiana, ma decise di non farlo contribuendo alla prima forma di Resistenza: una pagina di storia non ancora completamente studiata da lasciare in eredità ai giovani.

Leonora Josephus Jitta- Leeuwenberg, una Giusta fra le Nazioni

Giulianova. L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il 1 novembre 2005, nella 42° riunione plenaria, con la risoluzione 60/7, stabilì di celebrare ogni 27 gennaio il "Giorno della Memoria". Fu scelta la data del 27 gennaio perché proprio in quella data l'Armata Rossa entrò per prima nel campo di concentramento di Auschwitz. Pubblichiamo il racconto della prof.ssa **Sophie Josephus-Jitta**, figlia e testimone diretta della "Giusta" Leonora Josephus Jitta- Leeuwenberg. Recentemente, il 24 novembre 2019, lo Yad Vashem di Gerusalemme, ha dichiarato il riconoscimento postumo della olandese **Leonora Josephus Jitta- Leeuwenberg (1905- 1998)** come 'una dei Giusti fra le Nazioni'.

Una vita fuori dagli schemi di **Sophie Josephus-Jitta***



Mia madre non fu mai una madre nel senso classico del termine olandese, vale a dire una mamma tutta casa e famiglia: mia madre lavorava, anche se con qualche intervallo dovuto alle nascite dei figli. Nel 1929 si era laureata in chimica, dopodiché aveva trovato lavoro come insegnante, in un liceo cattolico di Alkmaar, una cittadina a nord di Amsterdam. Questo lavoro le piaceva talmente tanto che continuò a farlo anche dopo aver raggiunto l'età della pensione, non più a tempo pieno però, come prima della guerra, ma a metà tempo o meno ancora e dopo la pensione in una scuola serale per laboratoristi.

Il pomeriggio, quando noi figli tornavamo da scuola (abitavamo a Heiloo, un paesino a 4 chilometri di bicicletta da Alkmaar), diversamente dalle tradizionali madri olandesi, la mamma non ci aspettava con il té e i biscotti e non era tutt' orecchi per le nostre avventure scolastiche. Lei si trovava nel proprio studiolo a preparare le sue lezioni o a correggere compiti. Se il fatto di non essere accolti a braccia aperte dalla mamma da noi figli era accettato - anche se non sempre gradito - dal mondo esterno invece era considerato come particolare. Infatti, nella società olandese degli anni '50- mia madre aveva ripreso a lavorare nel 1948- lavorare fuori casa era considerato poco dignitoso per una donna sposata. C'era addirittura una norma per cui una donna sposata (specie se cattolica) doveva cedere il posto che occupava se questo era richiesto da un uomo. L'idea era che gli uomini avevano bisogno di lavorare per poter mantenere la famiglia, mentre per le donne lavorare era semplicemente un lusso. La mia mamma però era fermamente dell'opinione che la regola era un'idiozia che non la riguardava. Così, quando effettivamente si verificò questa situazione lei tenne duro e non lasciò la scuola. Ostentamente continuò a far lezione e altrettanto ostentamente presenziò alle riunioni degli insegnanti, perché voleva dire la sua e non ammetteva che si parlasse di lei e della sua posizione alle sue spalle. Si mormorò e si gridacchiò allo scandalo; solo quando aveva 'vinto' - il collega si era ritirato - mia madre presentò le sue dimissioni: non voleva più lavorare in quella scuola. Qualche tempo dopo

trovò lavoro in un altro liceo.

L'azione di soccorso clandestina

Nel maggio del 1940 i tedeschi occuparono l'Olanda e nel 1942 emanarono le prime vere e proprie leggi razziali. Ai bambini ebrei, ad esempio, non era più permesso frequentare una scuola 'normale'; dovevano frequentare una scuola esclusivamente per ragazzi ebrei. Ad Amsterdam, con la sua popolazione di 70 mila ebrei si istituì un ghetto. In tutto il paese poi gli ebrei furono costretti a portare la stella gialla, appena uscivano di casa e poco dopo dovettero lasciare il posto di lavoro. Mio padre, che era laureato in legge e faceva il banchiere e il giudice supplente presso il tribunale di Alkmaar, era già stato licenziato nel 1941, perché per le forze occupanti tedesche era ebreo. Il suo essere cattolico non contava. Poco più tardi alcuni suoi amici gli consigliarono di divorziare: anche se le persecuzioni razziali non erano ancora cominciate, la situazione degli ebrei non poteva che peggiorare. Poi, anche se il matrimonio dei miei era un matrimonio misto e gli ebrei nelle unioni miste per il momento venivano lasciati in pace, in futuro sarebbe toccato sicuramente anche a loro. Inoltre, per mia madre, con tre figli in tenera età che secondo la terminologia nazista di allora erano dei mezzi ebrei e che come tali prima o poi sarebbero stati soggetti a delle misure restrittive, sarebbe senz'altro stato meglio non avere più un marito ebreo. I miei nel mese di marzo del 1942 effettivamente divorziarono. Mio padre andò ad abitare ad Amsterdam, presso un'anziana vedova ebrea affittacamere, ma continuava a vedersi con mia madre ed i figlioletti. Nell'autunno dello stesso anno però la situazione cambiò. Ebbero inizio i primi rastrellamenti e il mio papà, con i suoi tratti somatici così chiaramente ebraici, avrebbe corso un grosso rischio uscendo di casa. Ma egli usciva ugualmente e andava a . . . guardare come i tedeschi catturavano gli ebrei, convinto com'era di non correre nessun pericolo essendo di estrazione sociale 'alta'. Discendeva da una famiglia di mercanti internazionali di oggetti d'arte e gioielli 'benissimostante' che dopo il 1880 si era trasformata in una famiglia di professionisti e intellettuali. La signora affittacamere fece sapere alla mia mamma che il comportamento del mio papà era troppo pericoloso, non solo per sé stesso ma anche per lei e gli altri ebrei a cui affittava una stanza. E papà fece ritorno a Heiloo. Per più di due anni sarebbe rimasto nascosto nella propria camera da letto. La casa era grande e si trovava in una posizione strategica, proprio ai margini di un bosco. Nei primi mesi della guerra mia madre aveva fatto costruire un nascondiglio, al primo piano, nella propria camera da letto, dietro il letto matrimoniale. L'aveva fatto fare abbastanza grande di modo che - in casi di emergenza - lì si potessero nascondere più persone.



Già alla fine del 1942 - con le persecuzioni razziali appena cominciate - la mia mamma

ospitava nelle camere da letto del primo piano oltre all'ex marito altri 5 ebrei: una signora che si era 'autoofferta' come domestica, perché aveva bisogno di soldi e le era permesso di lavorare soltanto in casa di ebrei. Sarebbe rimasta tre mesi. Poi c'era una bambina di 5 anni portata dal fratello di mia madre, uno dei medici della resistenza di Alkmaar. Per la bambina ben presto si cercò un'altra sistemazione: moriva di nostalgia. Non poteva né telefonare ai suoi né ricevere lettere da loro. Doveva sempre stare chiusa in camera, una camera poi che divideva con degli adulti completamente sconosciuti. Era troppo pericoloso farla uscire giù o in giardino a giocare con i miei fratellini, che dovevano assolutamente restare all'oscuro di quanto succedeva in casa.



In più c'era il figlio tredicenne della sorella di mio padre, il quale non poteva più rimanere ad Amsterdam, dove i rastrellamenti di ebrei erano all'ordine del giorno. Rimase mezz'anno a Heiloo per poi andare a nascondersi da una famiglia di contadini in Frisia, nel lontano nord del Paese. Mi permetto una piccola divagazione: questo mio cugino era basso e biondo e aveva gli occhi chiari. Nessuno lo prendeva per ebreo e perciò godeva di qualche libertà nel paesino dove abitava. S'impadronì del dialetto locale, diede una mano al contadino che lo ospitava e imparò a mungere le mucche: conseguì addirittura il diploma ufficiale di 'mungitore di mucche'. Molto più tardi, quando ormai era professore di fitopatologia alla Facoltà di scienze agrarie di Wageningen raccontava spesso ai suoi studenti di avere il diploma di mungitore di mucche e di essere uno dei due professori con questa qualifica (l'altro era figlio di contadini).

Poi mia madre ospitava una giovane coppia sposata, Carrie e Hugo E., che mio padre aveva conosciuto ad Amsterdam, dalla signora affittacamere. A un certo momento la coppia dovette cercarsi un altro alloggio. 'Da me c'è posto' disse mia madre. Carrie e Hugo rimasero alcuni mesi. Il maresciallo dei 'carabinieri' di Heiloo (paesino dove tutti si conoscevano e dove certamente a molti non era sfuggito che in casa Jitta si era in più delle 4 persone ufficialmente registrate) telefonò a mia madre per dirle che aveva ricevuto l'ordine di farle una piccola visita, lo stesso pomeriggio. Mia madre captò il messaggio e mandò la coppia e mio padre a fare una lunga passeggiata nel bosco. Dopo il concordato segnale di 'tutto a posto' rientrarono a casa.

Nell'autunno del 1943 mia madre ricevette una telefonata da un amico notaio: egli teneva nascosto una coppia di coniugi ebrei, ma per certi motivi non era più in grado di ospitarli. La scelta per loro, così disse il notaio, era o cercare un altro posto o prendere del veleno (la modalità di suicidio scelta da alcuni ebrei poco prima o poco dopo l'occupazione nazista). 'Fateli venire da me' propose senza esitazione la mia mamma. I due si fermarono da lei tre, quattro mesi. Non andavano molto d'accordo con l'altra coppia però e Carrie e Hugo a un certo punto trovarono un'altra sistemazione. Fino al 1996 mia madre non avrebbe più avuto notizie da loro.

All'inizio del 1944 arrivò un'altra chiamata urgente, questa volta da un gruppo di studenti dell'università di Amsterdam, che s'impegnava a trovare dei nascondigli per ebrei. Una giovane signora dai lineamenti molto ebraici aveva immediato bisogno di lasciare Amsterdam. Il giorno prima i tedeschi avevano catturato il marito, mentre lei era riuscita a scappare, con il figlioletto di un anno. Per il piccolo era già stato trovato alloggio, ma per la signora ancora no. 'Mandatela da me' fu la reazione della mia mamma, 'a me non interessa il fisico della signora; del resto so cosa vuol dire 'visibilmente ebreo'. Io ormai sono abituata ai cosiddetti ebrei classici'.

La signora andò a Heiloo, munita di una falsa carta d'identità e con il nome di Bets (un nome molto più 'ariano' del suo). Con sua grande soddisfazione trovò una famiglia con tre piccoli bambini; siccome sentiva tanto la mancanza del suo Samuelino si affezionò loro moltissimo. Aiutava mia madre - che non aveva più né la domestica né la bambinaia - ma per motivi di sicurezza il suo territorio doveva rimanere ristretto: al solo primo piano. Fino al momento della liberazione (maggio 1945) mia madre le diede una paga da bambinaia. 'Se tu lavori per me, è giusto che io ti paghi', fu il ragionamento di mia madre. Probabilmente fu l'unica in tutta l'Olanda a pagare un'ebrea nascosta. Di solito la situazione era rovesciata: erano gli ebrei che dovevano pagare fior di quattrini a chi si era dichiarato disposto a ospitarli. La maggior parte degli ebrei olandesi era povera in canna però e non era in grado di pagare nulla. Del resto, gli olandesi disposti a salvare la vita altrui furono pochi: o non avevano la disponibilità materiale (casa troppo piccola) o non avevano il coraggio (chi veniva colto dai tedeschi finiva anch'egli male) o non volevano aiutare un ebreo. Difatti, dall'olandese medio gli ebrei erano visti come degli imbroglioni nati. Ancora oggi c'è chi dice 'quando dai la mano a un ebreo dopo è meglio che ti conti le dita'. Gli olandesi, che godevano - e godono tuttora - fama di essere tolleranti non fecero praticamente nulla, quando i tedeschi presero a deportare gli ebrei. Un tale atteggiamento in fin dei conti si spiega: la famosa tolleranza olandese è sempre stata basata sul lucro, sul vantaggio economico che i 'tollerati' potrebbero portare. Ormai però gli ebrei non valevano più nulla, sia perché erano nati e cresciuti poveri sia perché non potendo più svolgere nessun lavoro i loro mezzi erano limitati. Ecco perché gli olandesi in generale non mossero un dito. Con risultati tristissimi poi: dei circa 140 mila ebrei di prima della guerra ne furono ammazzati nei lager 104.000; dai campi ne tornarono poco più di 5 mila e 10.000 sopravvissero grazie a figure come mia madre o in qualche altro modo. Sì, lo so, mia madre aveva la possibilità sia economica sia logistica di ospitare degli ebrei, ma non tutti quelli che avrebbero potuto farlo aiutarono effettivamente gli ebrei: ci voleva una stoffa ben speciale.

Nell'autunno del 1944 fu imposto a mia madre di evacuare la casa; i tedeschi erano convinti che tra poco sarebbero sbarcati gli alleati - Heiloo dista dal mare circa 8 chilometri - e la villa faceva loro gola. Si presentarono però due piccoli problemi: bisognava demolire il nascondiglio dietro il letto (i tedeschi l'avrebbero indubbiamente scoperto e avrebbero intuito quale ne era stata la funzione, con il conseguente arresto e uccisione di mia madre) e come si faceva ad evacuare anche quelli che ufficialmente non c'erano? Il nascondiglio fu abbattuto e per mio padre e la signora Bets si trovò la seguente soluzione: la nuova casa era a Haarlem, una cittadina nei pressi di Amsterdam, e per arrivarci Bets avrebbe preso il treno. Ovviamente doveva mimetizzarsi. Si vestì da domestica, con tanto di secchio e scopa e con gli zoccoli ai piedi e salì sul treno. Fu tanto disperata quanto coraggiosa: i treni pullulavano di soldati tedeschi e molti altri nei suoi panni avrebbero preferito suicidarsi. Lo stratagemma riuscì: Bets arrivò a destinazione sana e salva.

Il problema per il trasporto del mio papà era più grande: egli era goffo e ingenuo e si sarebbe facilmente tradito. La mamma ebbe un lampo: vestiamolo da traslocatore, con una bella tuta blu e un bel berretto e facciamolo andare a Haarlem con il camion dei traslochi. Il camionista intuì però che quella figura sconosciuta non era uno del mestiere e capì anche che razza di uomo era. Qualche tempo dopo, nell'inverno del 1944/-45 - che sarebbe stato lungo e durissimo e per questo chiamato hongerwinter, inverno della fame, - egli bussò alla porta della nuova casa di mia madre e pretese da lei del cibo. Se non gliel'avesse dato egli l'avrebbe denunciata ai tedeschi per aver in casa un ebreo (che intanto in quella piccola casa di nascosti ce ne fossero ben quattro - la resistenza di Haarlem vi aveva sistemato altri due

ebrei- il camionista non lo sapeva). La mamma non si spaventò e non gli diede nulla: gli indicò la porta. Qualche giorno dopo l'uomo mandò la figlioletta a chiedere la stessa cosa, armata di un bigliettino che diceva chiaro e tondo che egli sapeva delle attività di mia madre e che non avrebbe esitato a tradirla se non gli avesse dato della roba da mangiare. Mia madre fece di nuovo 'il gran rifiuto', ma fece anche un'altra cosa. Telefonò a un amico partigiano e lo pregò di prendere a bastonate quell'uomo, cosa che, con sua grande soddisfazione, puntualmente venne fatta. Lei a me ha sempre detto: 'se l'autista del camion avesse chiesto del cibo senza farmi delle minacce gli avrei dato qualcosa, ma a chi mi minaccia non do assolutamente nulla'. E sapere che durante quel terribile inverno le mamme nella parte nordoccidentale dell'Olanda (il Sud e le isole del sudovest erano già stati liberati) intraprendevano dei lunghissimi viaggi in bicicletta, una bicicletta senza gomme, in cerca di patate, bietole o addirittura bulbi di tulipani. Bussavano alle porte dei contadini che in cambio di cibo volevano soldi e oggetti utili, quali asciugamani, materassi o corredini per neonati. Le mamme avevano già all'andata la bicicletta stracarica, figurarsi al ritorno. Spesso si trattava di percorsi di decine e decine di chilometri, con un vento forte e gelido e sempre contrario. Gli uomini non facevano questi 'hongertochten', itinerari della fame: o lavoravano ancora o si nascondevano dai tedeschi, non avendo ubbidito all'ordine di andare a lavorare in Germania.

Dopo la liberazione

Il 5 maggio del 1945 l'Olanda fu liberata e mia madre potè tornare a casa, a Heiloo.

Bets andò in cerca del figlioletto e del marito; ritrovò il suo Samuelino ma non il marito: questi era stato deportato in Germania ed era conseguentemente ucciso in un campo di sterminio, come del resto quasi tutti i parenti, sia di lei sia di lui. Anche il mio papà non dovette più nascondersi e 'tornò a galla', come si suol dire in olandese. Il risultato fui io: nacqui esattamente 9 mesi dopo la liberazione. Per il semplice fatto di essere in viaggio avevo cagionato quello che si potrebbe chiamare il matrimonio riparatore dei miei genitori: essendo da tempo divorziati se non volevano che il nascituro diventasse figlio naturale dovevano al più presto risposarsi (l'uno con l'altra).

Se quando io ero piccola a casa mia si parlava poco delle angherie della guerra, con il passare degli anni e più precisamente dopo la morte del mio papà (1984) la mia mamma prese a parlarne volentieri. Raccontava quanto fosse successo durante la guerra con grande disinvoltura, minimizzando il suo ruolo nel salvataggio di vite ebraiche. 'Ho semplicemente fatto il mio dovere', diceva. Le urtava però moltissimo il fatto che Carrie e Hugo non si erano più fatti vivi con lei. Anche se sapeva che erano stati 'salvati' - la mia nonna materna aveva tenuto nascosto i genitori di Carrie - non capiva il loro silenzio postbellico. Nel gennaio del '96 al mio occhio saltò un annuncio sul giornale: era morta a Nuova York una certa Sarah E., amata sorella/ cognata di Hugo e Carrie E., di Haifa, Israele. Quindici giorni dopo scrissi loro una lettera, essendo fermamente convinta di aver ritrovato i due 'dispersi' di mia madre. Ed infatti! Hugo mi telefonò, un po' timido, benché ormai avesse ottant'anni, e anche un po' vergognandosi per non essersi mai più fatto vivo con mia madre. Lui e la moglie erano emigrati in Israele negli anni 60, ma tornavano spesso in Olanda. Telefonò anche a mia madre - la quale era del resto già stata avvertita da me. La telefonata le piacque immensamente, così come le piacquero le conseguenti visite della coppia. Al primo incontro io fui presente, per calmare le eventuali acque mosse. Temevo che mia madre, aprendo la porta, dicesse come minimo 'Di già?'. Tutto andò perfettamente liscio invece: io rimasi piacevolmente sorpresa nel vedere due ottantenni e una novantenne che non si vedevano da 53 anni riprendere il discorso dove nel 1942/43 lo avevano lasciato. Dopo quel primo incontro, i tre risaldarono i vecchi rapporti: si telefonavano, da Haifa arrivavano dei regali e quando la coppia si trovava in Olanda non mancò di far visita a mia madre. E se lei in cuor suo serbava una puntina di rancore nei loro confronti, non glielo disse mai. Lo disse solo a me.

Nel 1998 il medico le diagnosticò un cancro senza speranza di guarigione. La mia mamma affrontò la propria immanentissima fine con lo stoicismo di sempre: telefonò ad alcune persone per prendere commiato da loro (e non viceversa), preparò la cerimonia della sua cremazione e aspettò che giungesse la sua ora. Tenne in mano la regia fino alla fine.

Il riconoscimento postumo

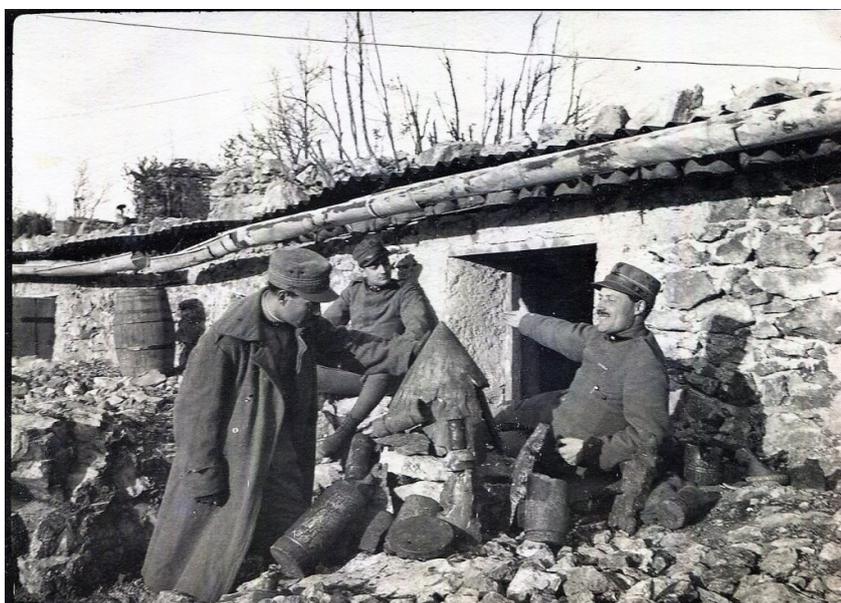
Nel 1996, quando Carrie e Hugo si precipitarono a Heiloo, proposero a mia madre di avviare la pratica per il suo riconoscimento come 'una dei Giusti', ma lei reagì dicendo chiaro e tondo 'No, non se ne parla nemmeno. Ho fatto solo il mio dovere'. Nel 2018 però, venti anni dopo il suo decesso, per motivi in questa sede irrilevanti, decisi io di fare un tentativo, nonostante quel reciso diniego. Dopo uno scambio di e-mail con la sede di Yad Vashem Gerusalemme e dopo aver inviato l'abbondante documentazione riuscii a farla riconoscere come una 'Giusta': una persona non ebrea che salvò la vita a un ebreo durante la seconda guerra mondiale. In realtà Leonora Josephus Jitta- Leeuwenberg salvò la vita a sette ebrei. L'alloggio segreto da lei offerto agli altri sei ebrei tra il 1942 e il 1943 era durato al massimo un paio di mesi e risultò non rientrante nella vera e propria, ristrettissima categoria dei 'salvavita'.

Sophie Josephus-Jitta

Un abbraccio lungo un secolo. Il Centenario del gemellaggio tra Corropoli e Telve di Sopra

Pubblichiamo l'intervento preparato per il centenario della fine della Prima Guerra Mondiale, edito nell'ottobre del 2019, della poetessa Giuliana Sanvitale. Anche Corropoli ospitò gli sfollati della Grande Guerra dopo la "rotta" di Caporetto.

la redazione



Prima Guerra Mondiale Foto Archivio

Un abbraccio lungo un secolo

di Giuliana Sanvitale*

In questo piccolo borgo, stretto nell'abbraccio del Gran Sasso ad ovest e del mare Adriatico ad est, appena 100 anni fa si verificava un altro abbraccio altrettanto incisivo, altrettanto commovente.

Perché questa nostra cittadina, come testimonia il suo nome Cor- polis, città a forma di cuore, ha appunto un cuore grande

e, come in altre occasioni, lo ha dimostrato anche circa un secolo fa.

Mentre tra i monti del Trentino, nelle trincee del Carso, lungo i fiumi d'argento divenuti rossi del sangue dei nostri soldati, si combatteva per riconquistare la libertà, iniziava l'esodo degli abitanti del luogo costretti ad abbandonare le loro case, gli alpeggi, le mandrie, l'azzurro di quel cielo adagiato sulle proprie dimore, sotto cui avevano visto la luce, si erano innamorati, avevano cresciuto i propri figli, curato i propri beni.

Avevano forse effettuato un controesodo. Probabilmente fra i loro antenati c'erano fratelli che dal Sud si erano spostati verso le loro terre, verso i loro monti ed erano stati accolti con la cura che ora era riservata anche a loro.

Intere famiglie attraversano l'Italia "...quasi per un erbal fiume silente..." avrebbe scritto il Vate Gabriele D' Annunzio riferendosi alla transumanza dei pastori abruzzesi.

Ad attenderli, certo insieme ad altri Paesi, c'era un borgo piccolo dal cuore grande che aprì le braccia ad accogliere gli abitanti di Telve di Sopra, i cui nipoti sono tornati a ricambiare l'abbraccio, a testimoniare che 100 anni sono solo un soffio dell'eternità, a ricordarci che la Storia è composta di microstorie, che il sangue versato nelle guerre è capace di rigenerarsi se alimentato dall'amore, dalla generosità, da un sentimento di fratellanza.

Questa nostra cittadina, che vanta le origini nel villaggio neolitico di Ripoli, è orgogliosa e lieta di ricevere oggi i discendenti di quei fratelli che, come una benedizione, vennero a dividere il pane con noi Corropolesi.

Grati del vostro ricordo, siamo fieri di accogliervi ancora una volta.

Il nostro abbraccio non sarà meno caloroso di quello dei nostri padri.

Giuliana Sanvitale

*La poetessa e scrittrice **Giuliana Sanvitale**, residente da anni a Tortoreto ma originaria di Giulianova, ha conquistato il podio più alto al 20° Concorso internazionale poetico-musicale organizzato dalla Delegazione Provinciale di Lecce del Cenacolo Accademico Europeo "Poeti nella Società" in collaborazione con l'Accademia Neapolis di Napoli, l'Accademia "Arte e Cultura" di Salerno, la Missione Cattolica Italiana di Basilea, l'associazione artistico-culturale "Nuova Koine" di Castrignano dei Greci e col patrocinio del comune di Aradeo. Il primo premio è stato assegnato all'abruzzese per la raccolta di poesie "*Più in là l'approdo*" pubblicata dalla casa editrice Duende nel 2018.



nella foto, la prof. Giuliana Sanvitale

Giuliana Sanvitale, la cui bibliografia annovera ben quindici tra romanzi, racconti e sillogi poetiche, ha vinto, a livello nazionale e internazionale, venti primi premi sia per la poesia che per la narrativa nonché medaglie d'oro, d'argento, medaglia del Presidente della Repubblica, premi speciali della giuria, menzioni d'onore.

Relatrice a numerosi convegni, tra cui uno sulla poesia presso la Camera dei Deputati, è inserita nell'Antologia MediaLibro dell'Albo degli scrittori e annoverata tra le "8 donne eccellenti" della provincia di Teramo. Giuliana Sanvitale è anche Socio onorario dall'Associazione degli Scrittori Italiani.

Giulianova. Dopo 75 anni la nipote di un soldato polacco ritrova le sue origini giuliesi.

De Berardinis ha ricostruito con lei l'intera vicenda



Valentino Jarmel

Giulianova. Recentemente, nel novembre del 2019, l'Istituto Nazionale per la Guardia d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon, tramite il suo delegato e ricercatore storico, Walter De Berardinis, aveva reso onore ai combattenti polacchi del 2° Corpo d'Armata presenti a Giulianova durante la Seconda Guerra Mondiale. Grazie al web, Rebeca Jarmel, nipote diretta del soldato (autista e meccanico) polacco, Valentino Jarmel, ha contattato il ricercatore storico giuliese per avere maggiori informazioni sulla presenza della coppia nella città adriatica. Incrociando i dati in loro possesso hanno ricostruito le vicissitudini della giovane coppia. Valentino Jarmel, figlio di Bronislavo e Elisabetta Bulckow, era nato a Szut nel 1917 (oggi nella



regione di Vilnius - Lituania).



Linda Brecciarolla e Valentino Jarmel

Dopo le note vicende del 1939, dove la Germania e la Russia si spartirono il territorio polacco, lui aderì al Il Corpo d'Armata Polacco guidato dal Generale Władysław Anders. Nel giugno del 1944, dopo la liberazione di Giulianova, molte truppe polacche sostarono in città per motivi logistici (snodo stradale e ferroviario per Pescara, Teramo e Ancona; per la presenza del porto e di due ospedali: civile nella parte alta e militare al lido). 16 di questi militari si sposarono con altrettante ragazze di Giulianova tra il 1945 e il 1947. Uno di questi, Valentino Jarmel, si sposò con Linda Brecciarolla (figlia di Alfonso e Emilia Martellini) il 15 giugno 1946 nella Chiesa della Natività di Maria al lido e l'anno dopo emigrarono dal porto di Genova in Argentina, stabilendo la loro residenza a Valentine Alsina. Dopo aver perso due gemelli durante il viaggio, in Argentina nacquero 6 figli: Ana, Violeta, Ángel Sergio, Monica, Claudia ed Eva. Valentino morirà nel 1976 e Linda nel 1992. La nonna Linda ricordava sempre l'amore per il mare di Giulianova. "Ho voglia di vedere il luogo natio di mia nonna, la città in cui è nato il loro amore e il mare che ha visto nascere la storia della nostra famiglia

Jarmel" - ha dichiarato Rebeca al giornalista De Berardinis - "Voglio camminare anche per le strade della Polonia, un luogo dove mio nonno non poté tornare alla fine della guerra, nonostante avesse combattuto per liberarla".



